

---

Dalle pagine della nostra rivista

## PER SVATA ORA LE NUOVE PARETI DEL CIELO\*

*Così sono le vicende della vita: nel numero scorso della rivista si parlava di Liberec e dicendo della nostra uscita cecoslovacca si accennò a Svata. Ora siamo qui a piangere la sua scomparsa. Il ricordo ci sembra doveroso per il legame che si era instaurato con la nostra Sezione e perché credo si possa dire che qualcosa abbiamo imparato tutti da questa amicizia.*

*L'ing. Svatopluk Marek ha perso la vita con un compagno di cordata il 20 marzo 1976 sulla via di discesa dopo aver salito la Torre Gerlach, a seguito di una bufera che aveva investito improvvisamente i Tatra.*

*Aveva 36 anni. Si era sposato il 23 dello scorso gennaio. Alla moglie Dagmar, ai genitori, al fratello Pavel la rinnovata espressione del nostro cordoglio.*

Martedì 6 aprile, sono in ufficio. Mi telefonano da casa: «È arrivato un telegramma in tedesco, riguarda Svata perché il testo inizia con il suo nome». Lo sento leggere e resto a fiato mozzo: «Svata tragisch verunglueckt; das Begraebnis...». Non c'è bisogno d'altro per capire che tragedia e dolore sono entrati nelle case di persone care, ed anche nelle nostre... «Svata perito tragicamente. La sepoltura avrà luogo sabato 10 aprile alle ore 14 a Uherske Hradiste».

Ma come può essere? Ho ricevuto una sua cartolina dai Tatra alcuni giorni fa! Più tardi ho sotto gli occhi il telegramma; lo leggo e lo rileggo coltivando il dubbio che forse potrei errare nel tradurre... Poi le telefonate agli amici; le domande, com'è capitato? Davanti a noi soltanto il silenzio di una cruda notizia, nulla più.

La corsa per la pratica d'ingresso in Cecoslovacchia. Fortunatamente Roberto è sulla via; rientrerà nella notte di giovedì con il visto che mi consentirà di portare una presenza di affetto veronese, il saluto della nostra sezione.

\* \* \*

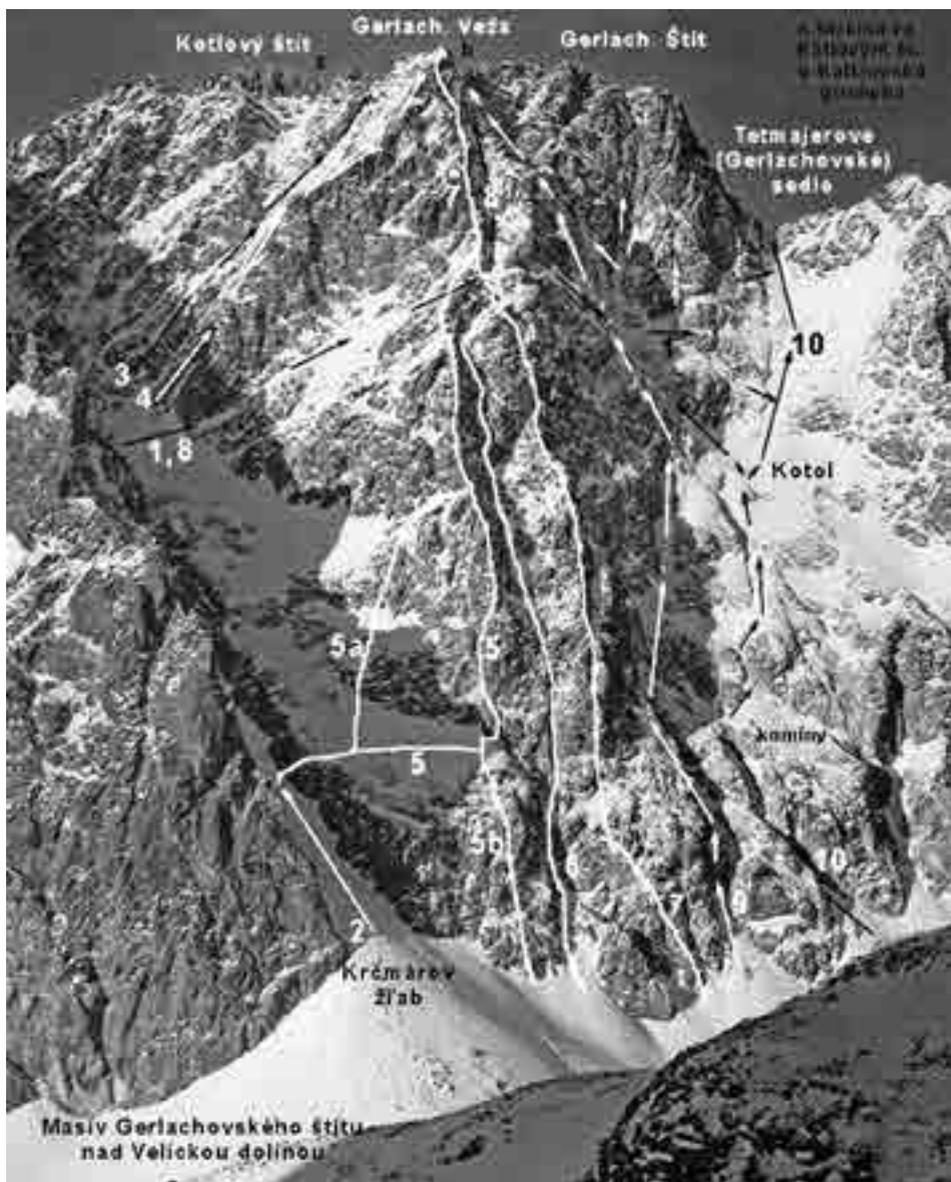
È l'alba di sabato 10 quando scendo alla piccola stazione ferroviaria di Uherske Hradiste. Chiedo, pronuncio il cognome Marek, la via; si parlano, confabulano tra loro e sento echeggiare "Tatra". Dunque è la montagna che l'ha preso!

L'incontro con i genitori che avevo incontrato in gennaio a Praga; lacrime, lacrime... sulla credenza vedo il necrologio: «Ing. Svatopluk Marek, perito il 20 marzo 1976 nel gruppo del Gerlach nel massiccio dei Tatra», ma siamo al 10 aprile, mi dico, e fa seguito tutta una serie di interrogativi. Più tardi l'abbraccio con Pavel, il fratello, che ricordavo spensierato e burlone, e con Dagmar, la moglie. Piange e ripete «non è giusto», «es ist nicht recht». Capisco Dàsa la tua disperazione: sposa per meno di due mesi con un uomo meraviglioso ed ora tutto, sul piano dell'umano, è finito. Siamo immersi, tu "in toto", in una esperienza di dolore, di quel dolore che si vorrebbe bandire, ma che accompagna passo passo la nostra condizione umana. Ma se la vita esprime figure come quella di tuo marito, non vale la pena di essere vissuta, pur nel dolore?

\* \* \*

Se penso a Svata non posso fare a meno di ricollegarlo ad un personaggio letterario, al *Grand Meaulnes* di Alain Fournier, a questa figura suggestiva i cui contorni si stemperano tra realtà e sogno.

E come il "grande amico" venne a noi Svata per la prima volta in una sera di dicembre a San Martino di Castrozza; e se ci pensiamo bene capitò da noi non proprio casualmente. Aveva dimestichezza con i preti ed un bilancio rigido, pochi soldi in tasca nonostante fosse sulla soglia del dottorato di ricerca. Quindi naturale che andasse a bussare dal parroco, che poi ce lo girò.



La Torre Gerlach in veste invernale. Al centro la via di salita. A dx il canale lungo il quale Svata e il giovane amico avevano intrapreso la discesa nel pieno della bufera che s'era abbattuta sui Tatra.

Ci diceva: «*Vengo dal cuore della Moravia, da quel territorio che per primo raccolse la predicazione di Cirillo e Metodio*». Dai padri aveva ereditato la fede profonda e attiva. Amava studiare, era sensibile alle problematiche del nostro tempo, sentiva l'esigenza del confronto e dell'aggiornamento.

A Svata sono debitore di quel che so sugli Ussiti. Gli posi in più occasioni domande e lui sempre preciso a chiarirmi, a dirmi che partecipava ad incontri ecumenici, che dallo spirito di libertà e di indipendenza che trovava nella loro comunità; valori che nella contingenza storica in cui si trovava a vivere egli più che mai apprezzava.

\* \* \*

Uomo libero è stato Svata; godeva della libertà che è diretta conseguenza della rinuncia al superfluo. «La povertà rende liberi», cioè povertà come non attaccamento alle cose. Un senso di libertà che lo impregnava tutto. «*Male non fare, paura non avere*»; la spilla da balia (ricordi Sandro?) muta sul maglione nell'attesa di riportare il tricolore nazionale, di riprendere il canto dello speranza...

\* \* \*

Nel primo pomeriggio di sabato nel cimitero, sulla collina che sovrasta Hradiste. Entriamo in anticipo nella chiesetta, siamo soli; c'è la bara, semplice; sembra quella di un bambino. È di legno chiaro, forse acero, e i pizzi del lenzuolo nel quale ti hanno avvolto, Svata, escono fuori, fanno da ricamo. Attorno fiori, corone; ci sono anche le nostre, «gli amici della Giovane Montagna di Verona» sono qui attorno a te.

La chiesetta si riempie; due sacerdoti concelebrano ed al Vangelo uno parla, traccia il profilo di Svata. Lo intuisco da alcune parole: accenna al soggiorno italiano, al suo dottorato. Il sacerdote anziano si commuove; probabilmente Svata sarà stato uno dei suoi ragazzi, uno di quelli di cui poteva andar fiero. Il giorno dopo al Santuario di Velherad, il fratello Pavel mi dirà: «*qui soleva venire a piedi la notte di Natale da Hradiste, Svata*». Penso al paesaggio invernale, da "stille Nacht", la processione con le torce, i canti, la voce baritonale di Svata, la sua figura che si staglia...

Poi gli amici alpinisti giunti da Praga prendono in spalla il feretro e il mesto corteo si snoda lungo i sentieri del cimitero; arriviamo sulla sommità del colle. La benedizione, Karel ti dà l'ultimo saluto; me ne avevi parlato di questo tuo più giovane amico, studente in medicina, 25 anni, nel 1973 membro della spedizione himalayana e nel febbraio dello scorso anno la Nord dell'Eiger. Mi dicesti felice, con l'espressione tipica della tua allegria che si manifestava in un tono di voce un po' stridulo: «*questo mio piccozzino ha fatto con Prochazka la nord dell'Eiger, non sono stato bravo...?*».

Alle parole di Karel ha seguito una melodia ove c'è immensità di spazio, struggimento, malinconia. I tuoi amici di Hradiste ti danno l'ultimo saluto con la tua canzone preferita, traggono dalle corde degli archi tutta l'anima morava.

La bara viene deposta; su di essa i primi pugni di terra, è il nostro arrivederci, Svata.

A casa dei genitori sto con Karel e a lui chiedo notizie.

Dice: «*Cosa sia capitato non possiamo dirlo di preciso Ci sono soltanto delle supposizioni. Il 19 è partito dal rifugio (è del 18 la cartolina arrivatami!) con Miroslav Krémár, un giovane amico di 21 anni, per salire alla Torre Gerlach, una via di 700 metri di 4° e 5°. Conosceva questa via bene per averla già fatta altre due volte e probabilmente è stata questa conoscenza dell'itinerario che l'ha tradito e non lo ha fatto ripiegare quando sono stati investiti dal maltempo. Inizialmente, nella prima mattina, si sono scambiati saluti con una cordata che arrampicava alla loro sinistra; poi dopo la parte iniziale che è tra le più difficili, nebbia, brutto tempo, vento fortissimo.*

*Di certo sono usciti dalla parete ed in qualche parte hanno bivaccato. Per la discesa non hanno seguito la via normale, che si mantiene per un buon tratto in cresta, hanno invece preso a destra un couloir ripido ed impegnativo. Una discesa non facile specie in presenza di molta neve. Perché una tale decisione? (non posso pensare che abbia sbagliato): probabilmente c'è stata la volontà (o la necessità) di forzare la discesa dopo una notte passata in condizione estreme, anche per chi fosse stato in possesso di un equipaggiamento d'alta quota, e i due non erano invece equipaggiati per fronteggiare una tale bufera. Li abbiamo cercati per giorni e giorni, ripetendo la via e facendo tutte le logiche*

deviazioni. Nulla; dopo due settimane con lo sciogliersi della neve sono apparsi sotto il couloir, a metà del nevaio della Batizovska Dolina, ove nessuno supponeva potessero essere.

Sono stati trovati vicini, legati; dovevano procedere in conserva quando sono scivolati; probabilmente verso la parte finale, un piccolo strato di neve, cedendo, li ha trascinati a valle. La corda ha certo strisciato sulla roccia, ma nel corso della caduta e non perché uno di loro abbia tentato una sicurezza (lo constaterò esaminando la corda tagliata in più spezzoni dalla squadra di recupero; in uno l'involucro è strappato e presenta segni evidenti di surriscaldamento, quasi un ferro caldo fosse irregolarmente passato su tutta la sua circonferenza, ma l'anima della corda è ancora intatta).

Nessuna rottura agli arti o in altre parti del corpo. Svata presentava una ferita alla nuca ma non mortale. Si può supporre che Svata, persa conoscenza, si sia così congedato dalla vita. Aveva gli occhi chiusi, di chi è preso dal freddo e si addormenta. Lo zaino di Svata è stato ritrovato più a valle».

\* \* \*

con  
te e Suhibuto, l'amico indiano, che avviasti alla montagna e che ti fu compagno in tante salite impegnative. Ci si fermò a mangiare e trassi dallo zaino pane e lardo, che incominciai a tagliare con il mio Opinel; e tu vedendomelo gridasti «Giovanni, anche tu Opinel - e traesti il tuo dalla sacca - Opinel per i buoni alpinisti». Caro Svata, bastasse l'Opinel per fare un buon alpinista, andrei dal Fausto a comprarne subito una dozzina.

Esce l'agenda, la sfoglio; trovo i tuoi programmi per il "dopo Tatra". A Pavel scrivi: «19-20 Torre Gerlach, il 21 sarò a Praga». Trovo il tuo taccuino, a me noto, e in esso leggo i nostri nomi, quelli di altri italiani, che trascrivo per dar loro notizia quando rientrerò. Dallo zaino esce pure l'ordinario della messa in lingua inglese e assieme c'è pure quello in rito ambrosiano. Sembrano cose strane, fuori dal tempo. Penso alla piccola, semplice croce in legno legata al collo con un cordino rosso da «doppie», che mi ha sempre ricordato quella dei piccoli fratelli e delle piccole sorelle di Padre de Foucauld.

Esce anche il flauto. Odo, mentre scrivo, le melodie che da esso traevi. A gennaio, lieto come un fanciullino, mi facesti vedere quello barocco, da poco acquistato, e nella tua dimora di novello sposo (cinque metri per quattro, servizi compresi) tenesti concerto a Dàsa e a me, concentrato e felice come non mai.

Ma quanti furono a Liberec non dimenticheranno l'ora (o furono di più?) trascorsa dopo la cena della giornata di gara in una delle nostre stanze ad ascoltare il tuo concerto, proprio con questo flauto che sta qui ora davanti a me. Dice Pavel «Giovanni, portalo con te».

È domenica, la domenica delle Palme, con Dagmar, Pavel e Karel sono stato al Santuario di Vehlerad, testimonianza della fede morava. Dopo la Santa Messa c'è un battesimo, un segno di speranza. Il treno ci attenderà fra poche ore, con destinazioni diverse; per me, Vienna; per Dagmar e Karel, Praga. Si avvicina l'ora degli addii.

\* \* \*

Risaliamo al cimitero sul colle. Ti ricoprono le corone; ecco lì pure le nostre. Le scritte "straniere" diranno di un legame, di ciò che il cuore dell'uomo può far maturare. Soltanto romantiche? Ti salutiamo, Svata. Sei qui sulla collina, le piante si piegano al vento. È come tu fossi in un eterno bivacco, penso al canto-preghiera di Bepi De Marzi: «Davvero, o Signore delle cime, fa continuare ad andare Svata, nelle tue, sue, montagne».

Prendo un fiore, lo pongo tra le pagine di un libro. Sarà il ricordo di questo congedo. Ti dico, a nome di tutti gli amici veronesi, ciao Svata, o meglio, data la nostra condizione umana: «Arrivederci».

Giovanni Padovani